

# Prefazione

*Paolo Prodi*

Uno degli errori più diffusi e gravido di pericoli quando si discute sulla “riforma” dell’università è quello di contrapporre a un’università tradizionale, vecchia e stantia, un’università del futuro librata nell’aria delle nuove tecnologie, al di là del tempo e dello spazio. L’utilità di un libro come questo di una docente come Maria Amata Garito, che ha provato in anni di lavoro concreto e sperimentale le difficoltà di questo passaggio, serve a mio avviso soprattutto a combattere questo equivoco di fondo: la nuova università non può nascere nel vuoto ma deve crescere innestando nella nuova rete di comunicazione del sapere la sua tradizione millenaria.

Per togliere quello che è forse il principale elemento di confusione in questo mondo in transizione occorre un chiarimento preliminare: distinguere l’università dall’istruzione superiore in generale. Nell’attuale società complessa e tecnologica l’università copre solo una piccola parte di un territorio molto più vasto, della ricerca e dell’alta formazione professionale, organizzato direttamente, a partire dall’inizio del secolo scorso dagli Stati dalle grandi imprese trans-nazionali. L’idea di università suppone invece il principio dell’autogoverno, dell’autonomia della ricerca e della didattica viste come componenti inseparabili: formano, come diceva John Henry Newman un “regno della conoscenza” che deve essere distinto, sovrano, non dipendente dal potere politico ed economico. Così se si può dire che l’università o quella che così viene chiamata adempie, nonostante tutto, a un suo ruolo sociale, penso che essa abbia perso quasi del tutto il ruolo “costituzionale”, di sede del potere critico che ha esercitato per secoli nello sviluppo della civiltà occidentale. Burocrazia e tagli della spesa non sono cause ma conseguenze di questa trasformazione.

In sostanza le innovazioni che vanno introdotte non devono trasformare l’università in una scuola superiore tecnico-professionale ma svilupparla insieme e accanto a questa nella sua autonomia, non dipendente ma in funzione critica nei riguardi del potere politico ed economico, come quarto potere necessario per far sopravvivere la nostra democrazia e il nostro Stato di diritto. L’Occidente potrà sopravvivere non soltanto in una gara senza fine con le altre civiltà del pianeta nello sviluppo delle tecnologie e delle comunicazioni ma in quanto saprà conservare con l’università una delle fondamentali su cui è cresciuta.

Una delle condizioni della sopravvivenza dell’università e del suo innesto nei nuovi panorami che si sono ora aperti è il mantenimento della dialettica delle conoscenze e nella concorrenza tra gli atenei. Al di sotto di tutte le varie e spesso molto differenti (e fatue) graduatorie che riempiono continuamente le pagine dei giornali di tutto il mondo per esaltare le eccellenze (o condannare le inefficienze) delle nostre università, sta un problema fondamentale: l’effi-

cienza e il vero valore non dipendono dalle valutazioni esterne di organismi dipendenti dal potere politico o economico ma dalla concorrenza che si deve formare all'interno degli atenei e delle discipline a livello mondiale.

Parametri di valutazione sono naturalmente necessari e devono essere sempre più raffinati ma sono soltanto strumenti al servizio della trasparenza e della concorrenza: non possono essere la soluzione. Le coordinate per una vera valutazione non possono che derivare da una parte dalla dialettica delle discipline e dall'altra da una vera concorrenza tra le università come "corpi di docenti e discenti". Il loro uso attuale, particolarmente in Italia, non solo è inutile (e dà luogo a un ulteriore gradino di burocrazie e centri di potere) ma è anche dannoso perché ormai le grandi scoperte si fanno negli interstizi tra i settori del sapere nel loro intreccio e non all'interno dei blocchi disciplinari chiusi.

Certamente il principale problema con cui si deve misurare l'università tradizionale nel nuovo panorama politico, economico e tecnologico mondiale è il venir meno della distanza, della localizzazione fisica come unico polo di aggregazione. Per questo mi sembra che, per evitare i localismi sterili da una parte e dall'altra parte anche per evitare l'evaporazione in uno spazio indeterminato senza ossigeno, la strada da percorrere sia quella dei consorzi o associazioni tra atenei, dipartimenti o gruppi di ricercatori. Non penso infatti che si possano costruire università che abbiano il loro contenuto nella stessa telematica ma credo che questa debba essere lo strumento per la nuova organizzazione della ricerca. È certamente ormai superata l'organizzazione degli atenei (o dei dipartimenti che li formano) in "sistemi" su base nazionale mentre è anche una via pericolosa, come si comincia a comprendere anche negli Stati Uniti d'America, il loro sviluppo in fondazioni o istituzioni che sono sempre più dipendenti dai finanziamenti esterni e quindi condizionati nella stessa scelta dei campi e delle direzioni della ricerca.

In Italia in particolare mi sembra stia crescendo una divaricazione sempre più netta tra il singolo gruppo in cui la ricerca e la didattica vengono concretamente sviluppate e affrontate, il singolo ateneo e il sistema nazionale universitario nel suo complesso. Non penso che la situazione sia tragica e abnorme rispetto agli altri paesi perché stiamo in qualche modo vivendo di rendita sul sapere accumulato dalle generazioni precedenti, sapere che stiamo dissipando anche per il venir meno della trasmissione stessa del sapere all'interno di quelle che un tempo erano le "grandi scuole": la trasmissione tra un maestro e un *suo* allievo di un sapere e del metodo con cui affrontarlo, come nelle botteghe dei vecchi artigiani. Episodi evidenti di corruzione e nepotismo (e paradossalmente la caccia alle streghe da essi derivata: sembra che i giornalisti si limitino quasi sempre alle denunce facili invece di fare serie inchieste) hanno contribuito a distruggere il rapporto tra maestro e allievo che nonostante tutto sono stati fondamentali per l'affermazione delle nostre università dal Medioevo a oggi. Per affrontare il problema della corruzione, indubbiamente gravissimo, non volendo aprirsi alla concorrenza della scienza come unico rimedio possibile, finiamo per buttare via – come dice il proverbio – il bambino con l'acqua sporca: il solo ricorso a strumenti di valutazione esterna di sistema non può bastare. La valutazione certo va usata per fissare parametri e strumenti di comparazione ma non può dare soluzioni.

Quanto all'Italia, ma non solo, sono ben note le deviazioni che hanno colpito le università quando ha prevalso il potere politico, nell'età dei totalitarismi del secolo scorso (pensiamo al giuramento di obbedienza al regime imposto dal fascismo nel 1931 ai professori universitari e all'asservimento di un'intera classe docente alle ideologie naziste e comuniste, sulla storia e sulle discipline umanistiche, ma anche sull'eugenetica e le altre scienze "dure"). Non senza gravi patologie sono state le università negli ultimi anni quando una democrazia indebita e continuamente alla ricerca di un facile consenso ha trovato nelle università un facile terreno per la gestione del potere con aggregazioni di tipo politico-mafioso.

Ora – nel declino degli Stati nazionali e delle ideologie, nell'affermazione della società globale del capitale finanziario e del consumo – sembra prevalga il più invisibile, ma altrettanto pericoloso, potere dei grandi capitali che vagano senza confini per il mondo. La ricerca e la didattica sono indirizzate unicamente al conseguimento di un profitto a breve distanza con l'esclusione di ogni investimento non immediatamente redditizio.

Meno note sono le deviazioni che colpiscono indirettamente la ricerca e la didattica quando, venendo meno le risorse tradizionali, gli sforzi del corpo accademico sono prevalentemente diretti a ricercare fondi privati e pubblici con la preparazione di progetti che possano attrarre dall'esterno risorse di nuovo tipo: si comincia soltanto ora a percepire quanto sia pericolosa, anche per le grandi e celebri università americane, la prassi invadente del *fund raising* e quanto questa influisca nella scelta tra le varie direzioni di ricerca e di didattica e sulle stesse valutazioni dei risultati. Lascio, per necessaria brevità, ai lettori il compito di esemplificare le conseguenze di questa situazione nella loro esperienza quotidiana: prevalenza della ricerca applicata sulla ricerca di base; prevalenza nelle valutazioni dei furbi che hanno gli agganci opportuni sui ricercatori puri etc. Ciò non vuol dire ovviamente che non vi debba essere un rapporto con il mondo economico e della produzione e la creazione da parte delle università di *spin-off*, come si suole dire: ma deve essere un rapporto dialettico e non di sudditanza in cui la cerniera deve essere costituita dalla trasparenza e dalle strutture democratiche interne di partecipazione.

Come storico non posso certo arrogarmi di entrare all'interno della problematica che viene proposta nelle pagine che seguono da Maria Amata Garity (che da allora ha sempre lavorato per lo sviluppo delle nuove tecnologie nell'università e per le università) che ricordo come giovanissima neolaureata collaboratrice dell'Ufficio studi e programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione diretto da Giovanni Gozzer e poi da me nei primi anni Settanta (poi abolito perché dava fastidio ai politici e alla burocrazia) con le prime sperimentazioni di televisione educativa sviluppate insieme alla RAI e usando le tecnologie che l'allora Olivetti e la IBM potevano fornirci. Ora per il mio mestiere di artigiano storico devo attenermi soltanto all'osservazione dei mutamenti che sono avvenuti nei secoli passati: l'università è sopravvissuta sino a ora mutando con i tempi, degenerando e risorgendo, dall'*alma mater* medievale – a cui docenti e discenti rimanevano legati tutta la vita – a quella dell'Ottocento da cui discendiamo direttamente sino alla nostra generazione e che ora va tramontando. Penso che essa possa sopravvivere se viene conservata appunto l'"idea" dell'università di cui parlava Newman: forse si può impiantare in forme spazio-temporali diverse nella società cibernetica se

riesce a conservare la sua “sovranià”. Muore se si sottomette al dominio di una tecnologia che sotto le spoglie della modernità diventa uno strumento per dominare l'uomo nella sua totalità, facendone la cellula di un nuovo cosmo soggetto a un potere unico.

Bologna, 17 ottobre 2014

PAOLO PRODI  
Professore emerito di Storia moderna  
nell'Università di Bologna  
Accademico dei Lincei